

A come Asino,

*Come Amore,  
Come Amici.*



Il contenuto di queste pagine non vuole essere un best seller ma due anni di esperienza di vita vera.

Lo stimolo di scrivere mi è stato dato dalla signora Giuseppina nel nostro primo incontro avvenuto il 26 novembre 2008.

Non ho la presunzione di voler aiutare nessuno anche se Giuseppina vuol farmi credere il contrario.

Il “pensare positivo” nei momenti difficili è scientificamente provato che aiuta il fisico.

Comincio con l’incontro con cinque asini che, secondo me, hanno subito capito che qualcosa in me non andava.

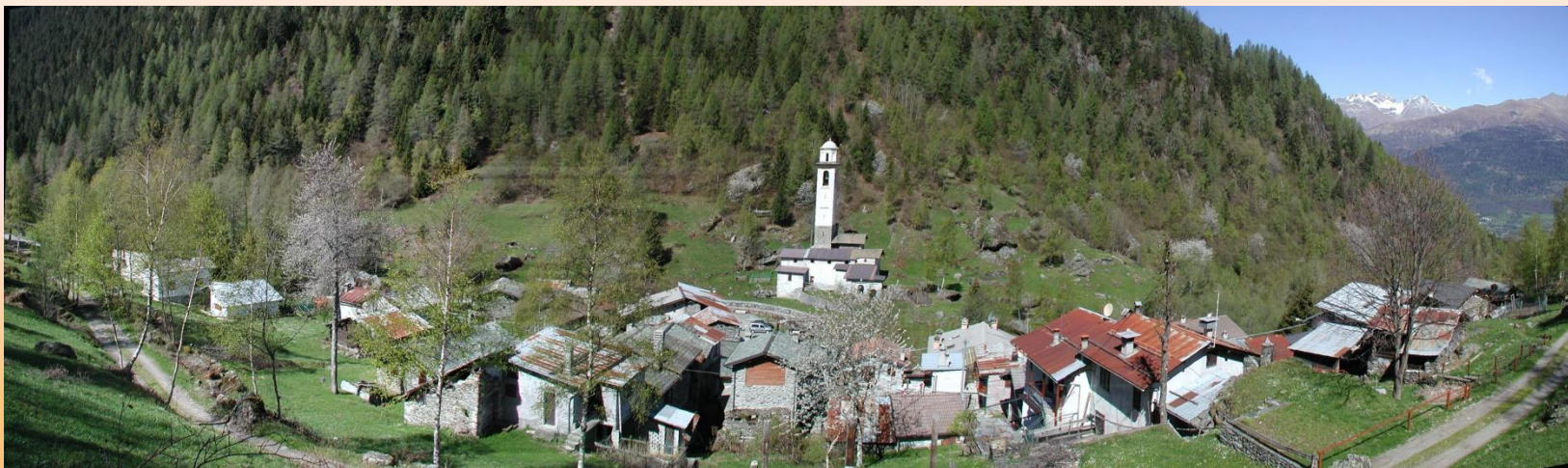
Ho subito avvertito il senso di protezione animale.

Arrivo ad oggi con un bagaglio di esperienza anche positiva nella malattia

e

con tante persone che non nomino, ma che tutte hanno contribuito ad aiutarmi.

Il mio grazie è per tutti.



All'una del pomeriggio di un giorno di luglio 2006 decidiamo di fare una camminata. Eravamo in montagna ed io sarei andata ai Bareghec a raccogliere l'arnica per Agnese che soffriva di dolore all'anca e alla gamba; Pierino a cercar funghi dalla parte opposta della montagna. A passo non veloce perché la giornata era afosa ci avviamo lungo la strada che porta al Mut Bas.

Ci salutiamo e ognuno va per la sua strada quando il sentiero si divide. Io continuo verso il Mut e quando arrivo, dopo circa 45 minuti di cammino da casa, bevo un po' d'acqua della fontana, saluto i cinque asini che sono nella stalla per il grande caldo e prendo il sentiero con cammino lento.

Ad un certo punto sento che la testa si fa pesante, ma ero ormai arrivata alla cascina e non volevo tornare indietro. Comincio a vedere i fiori e li raccolgo ma la testa comincia a far male.

Decido quasi subito di rientrare.

Ricordo di essermi seduta un momento all'ombra sul tronco di un albero caduto, ma le mosche mi infastidivano e dovetti riprendere il cammino. Stavo già male e ricordo di aver pensato ..... *mi divorano ancor prima di morire*. Prendo il sentiero per scendere ma stavo male, non c'era in giro nessuno, ogni tanto mi sdraiavo per terra incurante delle vipere, evacuavo e vomitavo e poi riprendevo a camminare. Le lacrime uscivano dagli occhi ma non perché piangevo, il sudore mi bagnava tutta la faccia, il muco dal naso non lo trattenevo. Provo a telefonare ma in mezzo alla valle non c'è campo. Devo scendere almeno fino al Mut e devo stare attenta di non perdere il sentiero.

All'arrivo alla cascina, gli asini che erano ancora nella stalla mi seguono come per proteggermi. Apro la baita e vomito ancora un'altra volta. Mi butto sulla branda coprendomi con una giacca appesa alla porta. Svengo o mi addormento non prima di mandare un sms di venire a prendermi lì. Quando mi sveglio, gli asini sono ancora fuori dalla porta. La testa mi fa ancora molto male. Cerco Pierino al telefono e mi risponde che sta arrivando in macchina. Il ritorno in auto è tragico perché la strada sterrata e brutta mi provoca dolori lancinanti alla testa ad ogni sasso o buca.

L'arrivo a casa mi sembra un sogno, il letto una salvezza. Dopo una tazza di tisana di erba livia (achillea) mi addormento.

Il mattino seguente sto bene e decidiamo di tornare alla baita a piedi per pulire il vomito che probabilmente era rimasto. Piano piano ci arriviamo e non mi sembra vero quanto successo solo qualche ora prima.

La mia diagnosi fu: congestione.

Passano i giorni che restano di luglio e arriva agosto. Porto la mamma con noi in montagna perché fa caldo in paese. Festeggio il mio compleanno il 6 che è di domenica. Sto bene e non penso più a quanto successo a luglio. La settimana successiva la mamma, salendo le scale, si provoca una distorsione alla caviglia. La porto al pronto soccorso e l'ortopedico decide di fare un gambaletto di gesso per permetterle di camminare.



Porto la mamma a casa sua e decidiamo di rimanere anche noi in paese per avere modo di poterla seguire in quei quindici giorni di gesso.

In uno di questi giorni mi torna il mal di testa fortissimo e, quando alle sei di sera, dopo tanta insistenza da parte del Pierino, telefono al mio medico per dire cosa mi sta succedendo la sua diagnosi fu: virus.

Torniamo in montagna con la mamma subito dopo aver tolto il gesso e ci rimaniamo fino a settembre quando in una giornata di forte pioggia decidiamo di fare le valigie e tornare a casa. Dovevo riprendere il mio lavoro di accompagnatrice sullo scuolabus e le scuole stavano per iniziare.

Dopo aver firmato malvolentieri il contratto con il comune, inizio il lavoro sapendo che come co.co.co. non avevo diritto alle ferie, al tfr e ..... alla malattia.

Quando firmo dico tra me che comunque non mi sarei ammalata visto che in vita mia non ho mai fatto un solo giorno di malattia .....

Già da subito, la notte, mi sveglio con dolori fortissimi alle ginocchia e alla parte inferiore delle gambe e quando sono sul pulmino devo camminare e muovermi per i dolori.

Sopporto per alcuni giorni e poi decido di farmi prescrivere gli esami del sangue perché parlando col mio medico di base mi dice che poteva trattarsi di un “fattore reumatico”. Devo fare il prelievo il lunedì 2 ottobre, ma la domenica, presa da dolori insopportabili, decido di recarmi al pronto soccorso. E’ mezzogiorno. Alle due, quando il medico mi riceve, i dolori sono cessati e anche le unghie dei piedi che da blu diventano bianche sono normali. Incredulo mi dice che secondo lui non avevo nulla e che avrei dovuto aspettare le cinque per fare un doppler dal chirurgo. Per nulla convinta salgo un paio di rampe di scale e mi faccio “tornare” i dolori. Quel “medico” nemmeno li capì e mi mandò a fare il doppler.

Alle cinque e trenta arriva il chirurgo che mi fa quell’esame e arriva alla conclusione che la circolazione agli arti inferiori è praticamente normale. Torno a casa dopo aver trascorso tutta la domenica in ospedale. Non so se essere contenta del responso.

Il lunedì mattina vado a fare il mio lavoro. Alle otto sono in ambulatorio a fare il prelievo.

L’emocromo era impazzito e la mia carissima amica Tiziana, che lavora presso quell’ambulatorio, lo ripete tre volte perché le sembra che la macchina non sia giusta. Arriva il mio medico nel frattempo e vede gli esami. Mi manda immediatamente in ospedale.

Tiziana mi saluta piangendo ed io la prendo in giro ..... - *Sono io l’ammalata ...<sub>6</sub>..... non fare così.*

Arrivata in ospedale non passo più dal pronto soccorso ma arrivo in Medicina dove mi accoglie una dottoressa giovane. Mi visita il reumatologo ma non trova nulla. A quel punto la dottoressa mi richiama e mi dice che dovrebbe farmi il prelievo del midollo. *Dalla leucemia in giù cosa può essere?* Chiedo alla dottoressa! “*Non so*” mi risponde. Predisporre per il prelievo e mi dice che avrei dovuto essere ricoverata immediatamente. Il prelievo non sapevo in cosa consistesse e quindi l’ho fatto (o meglio subito) con solo tre urletti al momento del “risucchio”. Pierino, che non nomino ma è sempre stato presente, è fuori che aspetta e sente.

Il mio primo ricovero in ospedale avviene la mattina stessa. Avevo una cameretta tutta per me, carina, col mio bagno. I dolori andavano calando per via di un cerottino posto sullo sterno (morfina?) e mi sentivo coccolata un po’ da tutti.

La mattina successiva ero già nelle mani del dottore ematologo dell’ospedale della mia regione al quale fa riferimento l’azienda ospedaliera della mia provincia. Non ricordo in quell’occasione cosa mi avesse detto ma so che flebo, pillole, prelievi erano il mio pane quotidiano.

L’undici ottobre mi cambiano la camera. La 19. Con me c’era la signora Amalia; anche lei del mio paese. Avevo la compagnia perché lei era assistita sempre dalle figlie che conoscevo bene. Ricordo che quando gli infermieri la alzavano lei gridava dal dolore ..... Io uscivo dalla camera e andavo in fondo al corridoio per non sentire e non vedere come qualcuno tratta i malati ..... specialmente se anziani.

La mattina stessa l’ambulanza con una Ota (Antonia) sono accompagnata nel grosso ospedale della mia regione per fare degli accertamenti.

Il viaggio è una passeggiata turistica e piacevole: la signora che mi accompagna è di una simpatia che non dimentico. Abbiamo parlato di tutto ..... Riso ..... fino all’arrivo all’ospedale che non avevo mai visto prima.

Saliamo tutti e tre (anche l'autista) all'ottavo piano dove c'è l'ambulatorio del medico ematologo che mi aveva vista all'ospedale. La sala d'aspetto (che adesso conosco bene) è piena di persone ..... chi con la mascherina ..... chi senza capelli ..... chi .....

Entro nello studio sola. Il dottore mi parla di prelievo di midollo e di frammento osseo. Mi viene fatto e le mie urla raggiungono la mia accompagnatrice che è fuori dalla porta a spiare attraverso il vetro. Finito il prelievo esco in sala d'aspetto dove mi attendono i miei accompagnatori e in attesa della dimissione parliamo in piedi davanti alle finestre. Ad un certo punto il mio volto impallidisce e mi ritrovo su una barella ..... il dottore che mi preleva il sangue e Antonia che mi tiene la mano. Alla mia ripresa mi caricano sulla barella dell'ambulanza e, passando dalla grande sala d'aspetto, sentivo le voci di chi era in attesa di essere chiamato che mi facevano coraggio ..... coraggio. .... Auguri ..... !

Riprendiamo il viaggio verso l'ospedale della mia provincia, sono dolorante da entrambi i lati dove mi era stato fatto il prelievo. Quante volte i miei assistenti mi hanno chiesto come stavo! Se volevo riposare! Se ..... Se.

All'arrivo riprendo le mie flebo, le mie pillole, i miei prelievi.

Il dieci ottobre mentre vado in radiologia per fare la tac, sulle scale incontro Daniela (mia cugina) che mi dice dello zio Emilio. Sta male e deve essere ricoverato in medicina, ma non c'è posto. Momentaneamente sistemato in altro reparto, lo trovo la sera dopo in medicina. Lo vado a trovare con Pierino e sembra tranquillo. La sera successiva è in coma e di notte se ne va. Il quattordici, giorno del funerale, chiedo di andare a casa per stare un po' con la mamma. I medici lo consentono e rientro in ospedale alle cinque della sera stessa dopo una giornata trascorsa a casa con i miei cari.

Ancora un paio di giorni e poi il sedici pomeriggio, mentre mi trovo in camera con Valeria (cugina) e Paola (nel frattempo avevo cambiato camera e compagnia) una dottoressa mi convoca nel suo studio. Mi guarda impacciata e mi dice: *“lei ha la leucemia. Ho bisogno del suo consenso per mandarla all’ospedale (dove ero andata in ambulanza a fare i prelievi). C’è una camera libera che l’aspetta.”*

*Cosa devo dire?* (dico io) *vado. Cosa mi aspetta? Chemio? .....* *Sì* - mi risponde. Torno in camera. Non parlo più, ma non piango nemmeno.

Il giorno diciassette alle otto del mattino preparo le mie cose pronta per la partenza. Attendo l’infermiera che mi accompagnerà. La dottoressa mi accompagna all’ascensore e mi saluta con gli occhi pieni di lacrime. Mi chiedo come mai gli altri piangono ed io sono tranquilla: forse l’incoscienza di bambina adulta che non sa a cosa va incontro.

Il viaggio non è così allegro come l’altro. Al mio arrivo all’ottavo piano dell’ematologia, mi accoglie Elisabet, un’infermiera peruviana, che mi fa i prelievi e mi accompagna in camera. La mia camera è singola ma senza il bagno che si trova lontano in fondo al corridoio. Una parete divisoria mi separa da un’altra camera dove c’è un ragazzo.

Per prima cosa vengo portata col letto nei sotterranei dagli anestesisti dove mi viene posizionato il centrale. (è un cateterino che viene infilato nel collo. Da lì vengono iniettati farmaci, fatti prelievi ecc.) Le urla che ho fatto le hanno sentite forse fino in reparto. Mi dicevano di stare tranquilla, che ero una donna di montagna, che la gente di montagna è forte, che ..... Più loro parlavano più io gridavo. Ricordo di aver detto ai medici che *da noi non fanno più così nemmeno ..... coi maiali!*

Dopo una lastra di controllo per vedere se il centrale era posizionato in modo giusto e non aveva lesionato il polmone vengo riportata in camera dove ad attendermi ci sono Manuela<sub>e</sub> e Silvano (miei cugini).

E' già buio quando si presenta in camera il professore (ricercatore presso quell'ospedale) che ci parla della malattia e della possibilità di una cura ed anche del trapianto di midollo. Le notti in quell'ospedale sono brutte perché mi sveglio bagnata di sudore dalla testa ai piedi e per andare in bagno devo far sbollire queste sudate. Fare pipì sempre in un bidone è antipatico. La doccia al mattino un problema per via del centrale. Il giorno dopo arriva a farmi visita l'infermiera del professore, mi parla a lungo e mi tranquillizza. Il diciannove inizio col Glivec (imatinib) e con altre terapie. I valori del sangue vanno migliorando. Tutte le mattine al giro medici c'è la dottoressa sempre accompagnata da studenti universitari che mi visitano e le riportano le cose. Ogni tanto anch'io li interrogo perché qualcuno non si accorge del mio soffiutto al cuore. Ricordo una sera tardi che non dormivo ed ero dentro ai miei pensieri. Di passaggio in corridoio il professore, primario del reparto, mi vede ed entra in camera; mi prende la mano sinistra da sotto le lenzuola e mi dice: "*pensi positivo*".... Mi dà la buona notte e se ne va. I contatti con la mia compagna di camera dell'ospedale della mia provincia sono via sms. L'ultimo che ricevo durante il mio soggiorno in quel grande ospedale mi parla di inizio della terapia. Mi si raggela il sangue e non riesco più a sentirla. Ricevo una telefonata da Don Carlo. Il Don, quasi scusandosi, mi dice di non poter venire in ospedale a trovarmi ma che mi avrebbe "raccomandata" ad un suo amico medico, chirurgo presso quell'ospedale. Io lo "rimprovero" dicendo che in quel momento non avevo bisogno di un chirurgo ma di altro (alludendo a una preghiera che io non riuscivo a recitare). Il chirurgo mi raggiunge la sera stessa e con lui parlo del mio paese, delle nostre montagne dove lui trascorreva le vacanze e di funghi che in quell'anno si trovavano a quintali. 10

Mi viene cambiata camera e mi trasferisco vicino all'entrata del reparto dove c'è una giovane signora equadoregna. Era lì da due mesi e aspettava di essere dimessa a giorni. Parliamo un po' in italiano e un po' sfoggio il mio spagnolo. E' senza capelli ma ha dei lineamenti bellissimi. Abita nei dintorni della città ed ha una bambina in Ecuador che non vede da tanto tempo. Il marito è con lei in Italia.

Il giorno ventiquattro è proprio il professore, il primario che mi comunica il controllo del midollo che mi verrà fatto il giorno successivo. Subito la mia pancia comincia a "ribaltarsi" ma non dico nulla nemmeno quando mi visitano. Il venticinque ottobre al mattino entrano in camera il professore, la dottoressa, un paio di infermiere e forse uno studente universitario. Mi fanno sdraiare a pancia sotto e mi chiedono chi di loro dovesse procedere al prelievo. Credo di aver risposto male. Mentre mi preparano al prelievo qualcuno mi chiede qual è il dolce tipico della mia zona. "pizz" rispondo io! Confondendo un primo piatto con un dolce. Alle altre domande non rispondo. Urlo. Finita la tortura la mia compagna di stanza mi riferisce del sorriso del professore per il mio comportamento durante il prelievo.

Il giorno successivo, mentre per la prima volta uscivo in sala d'aspetto in compagnia di Sandro e Valeria (miei cugini) che erano venuti a trovarmi, il professore di passaggio mi dice che il mio midollo va bene e presto tornerò a casa. Professore, dissi io, *sono contenta del mio midollo ma anche di averla fatta sorridere ieri mentre mi facevano il prelievo*. Lui mi sfiora la spalla e se ne va.

La sera era già inoltrata quando ricevo la visita di Maria Giulia e Federico. Parliamo a lungo in sala attesa.

Il giorno ventisette venerdì Irene e Barbara (cugine) vengono a trovarmi. Chiedo alla dottoressa se mi può anticipare la dimissione di un giorno e alle diciassette mi trovo già fuori dall'ospedale sull'auto verso casa. Sono felicissima e in pochi secondi comunico a tutti il mio arrivo.

Ma c'è un ma. Anzi un mal di pancia col quale non avevo fatto i conti. Sabato sto già male e nonostante il minestrone d'orzo che avevo preparato per aiutare l'evacuazione, il dolore aumenta.

La domenica sera decido di telefonare all'infermiera del professore che mi aveva dato il suo numero che mi consiglia di mettermi tranquilla, stare a letto e massaggiarmi la pancia con movimenti rotatori, usare eventualmente la borsa del ghiaccio (io avevo messo acqua calda!) e che all'indomani mi avrebbe richiamata. A mezzogiorno di lunedì ero uno straccio e aspettavo la telefonata. *“Vai subito in ospedale”* mi dice e così ho fatto.

Senza passare dal pronto soccorso sono salita direttamente in Medicina dove la dottoressa mi aspettava. Mi visita, mi fa un'ecografia e poi mi dice: *“C'è già pronta una camera per lei. Dobbiamo ricoverarla.”*

Bella la cameretta! Sulla porta *“Vietato entrare”*. Il *”baldacchino”* che sputava aria e la respirava. Tutte le persone che entravano dovevano mettersi calzascarpe, camice e mascherina rigorosamente di un bel verde.

Il giorno dopo il dottore, l'ematologo del grande ospedale, era da me e ci fu un consulto col chirurgo ed i vari medici del reparto. Un susseguirsi di *“la operiamo”* e subito la smentita per varie volte. La conclusione del chirurgo fu che non si sentiva di operarmi con i valori del sangue così bassi. C'era pericolo di infezioni e la sua decisione fu di aspettare qualche giorno.

*“Dottore, gli dissi, “mi dia due giorni e vedrà la mia “pendicite” dove finisce! .....*

*No, fu la sua risposta, non si illuda, bisognerà operare.*

L'ematologo mi chiede se preferisco essere operata dal mio amico chirurgo dell'ospedale del capoluogo ma io ero fiduciosa dei miei "poteri".

L'assoluto divieto di mangiare e bere, la borsa del ghiaccio sulla pancia, gli antibiotici hanno fatto il miracolo. Ho ancora il centrale e questo mi evita tanti buchi. Nel giro di un paio di giorni sto meglio e già il cinque novembre posso alimentarmi. Il classico brodetto fu il primo pranzo e la mela cotta la cena. Il giorno dopo gnocchi al pomodoro e una grande coscia di pollo. Non mi sembra vero.

Martedì sette novembre arriva l'ematologo e mi trova bene ma non so per quale motivo mi rimette a dieta. Scopro successivamente che in cartella non era stato scritto che già mi alimentavo.

Ricevo la visita di mio fratello che era venuto per il prelievo di sangue per verificare la compatibilità.

Il ricordo di quel ricovero è sì di sofferenza ma anche di una sensazione di ..... coccole da parte di tutti quelli che venivano a trovarmi malgrado l'isolamento (sono stati tanti) e anche dalle infermiere e dai medici.

Pierino è presente sempre anche se non fisicamente. Le visite si alternavano e le telefonate erano di più che nell'ufficio prenotazione visite dell'ospedale.

Ricordo la notte che ..... ho fatto la pipì nel letto. Il cambio di lenzuola nel buio della notte! L'attenzione che dovevo prestare negli spostamenti per i vari tubi che mi collegavano alla piantana! Il terrore che l'infermiera di turno arrivasse da un momento all'altro! La soddisfazione di rimettere tutto a posto e di averla "fatta franca"! Le risate quando alcuni giorni dopo ho confessato il fatto.

Il dieci novembre vengo dimessa. Per alcuni giorni osservo la dieta e poi mi limito a non mangiare kiwi e verdure cotte.

Sto bene e adesso devo riprendere i controlli nel grande ospedale del capoluogo. Settimanalmente al giovedì si parte alle sei del mattino per essere dal professore alle sette e mezza/otto. Il ventitre novembre mi fa il prelievo del midollo. Chiedo e ottengo che sia sempre lui a fare questo esame perché lui non mi fa gridare. Il venti dicembre è ancora lui che ripete questo esame, ma c'è ancora da togliere il centrale. Dopo aver prelevato il midollo decide di rimuovere questo catetere ma non ha fatto i conti con la mia paura. *“Non sentirà assolutamente nulla”* mi aveva confortato! Urla, tante urla tanto che una signora uscendo in sala attesa dice *“c'è una signora che sta partorendo”*! Pierino che stava fuori ha capito chi era la partorientente!

Il professore e il dottore mi parlano del trapianto. La terapia che sto facendo, anche se mi ha dato dei miglioramenti, non è sicura sul lungo periodo e per questo dovrò affrontare il trapianto di midollo. Mi parlano di tutti i rischi di questo tipo di intervento e per la prima volta mi lascio un po' prendere dalla paura e dallo sconforto.

Per Natale sento la mia amica Paola. La sento tranquilla e forte e mi parla del suo tumore al pancreas e della chemio. Mi parla di un possibile intervento. E' serena.

A dicembre mi organizzo per richiedere l'invalidità. Fu proprio Paola a dirmi che potevo fare la domanda. Mi chiamò una dottoressa dell'Inps e fissò un appuntamento. Lesse la relazione che mi aveva preparato la dottoressa, mi visitò (non so cosa poteva capire da una visita!) e la conclusione fu: *“signora, la aspetta un anno terribile. Coraggio”*. Lo scrivo in piccolo perché mi vergogno per lei. Non me la presi per quelle parole perché i medici che mi avevano in cura mi davano forza.

L'anno 2007 inizia con il controllo del due gennaio e più o meno il prelievo di un midollo al mese. E' sempre il professore che mi vede e che preleva il mio midollo. L'ultima volta fu il tre agosto di quell'anno. Non so per quale motivo ma fu più doloroso degli altri.

Dopo ogni controllo mi reco da Tiziana per aggiornarla sul mio stato di salute. Ogni tanto mi vede il dottore del Centro: si informa di come sto e mi "distende".

Torniamo in montagna per godere dei giorni di vacanza. Pierino va a cercare funghi che trova in abbondanza. Io lo aspetto a casa ..... al suo ritorno ho un bel da fare nel pulire e selezionare il raccolto.



Un bel giorno di settembre ricevo la chiamata dal dottore ematologo e trapiantologo che mi comunica il mio ricovero per il giorno diciassette di quel mese. Il giorno del trapianto sarebbe stato il venticinque.

Nessuno ha saputo del mio ricovero se non le persone a me più vicine. Volevo evitare piagnistei e processioni. Il mio morale era abbastanza alto e non volevo che nessuno

mi turbasse. La cosa era mia e anche se fino a quel momento avevo avuto tante persone vicine volevo essere sola.

Raimondo (fratello di Pierino) al quale comunicavo la mia assenza per la vendemmia mi rispose con una frase che mi commosse perché immediata, spontanea e sincera.

*“L'importante è esserci per bere il vino”.*

Sapevo di avere tanta gente vicino e che sarei finita nell'ospedale all'avanguardia per questo tipo di intervento. I medici sono di alto livello e tutto sarebbe andato bene. Ne ero convinta.

La mattina del diciassette arriviamo all'ospedale non prestissimo.

Allegrìa, paura e non so quali altre emozioni mi sostenevano in quel momento.

Mi accoglie una minuscola infermiera peruviana di nome Lorena. Subito mi fa un prelievo e poi mi fa entrare in anticamera dell'area trapianti. E' il momento di salutare Pierino che non può oltrepassare quell'atrio.

Sono serena quando entro nella mia camera "blindata".

Metto la biancheria nell'armadio ed il cagnolino di peluche di nome Bau che mi era stato regalato come portafortuna da Maikol e Sabrina (nipotini di Pierino) sul comodino. Mi dicono che non lo posso tenere, ma prometto di non toccarlo e di tenerlo sopra la tv davanti al letto. Mi concedono almeno quello! Ad una bimba non si può dire di no.

Arriva subito un dottore che con Lorena mi posiziona il centrale. Questa volta non urlo ma il tremore sembra un terremoto. Finita questa operazione Lorena mi rimprovera il fatto di non essermi tagliata i capelli. Io per nulla intimorita da quel rimprovero la prego di prendere un rasoio e provvedere lei stessa alla tosatura. Mi guardo poi allo specchio e dico che in verità non mi dispiacevo. Con i brutti capelli che ho sempre avuto questo momento lo aspettavo forse da sempre.

Cominciano subito le terapie, la chemio, gli antibiotici, antinausea, antivomito, antivirali ma sto bene, mangio e sono tranquilla. So di essere in buone mani e non mi preoccupo più di tanto.

Con Pierino ci sentiamo spesso durante la giornata e a giorni alterni viene a trovarmi. Due ore di macchina, un'ora di visita e due ore ancora di macchina. Dalle cinque alle sei del pomeriggio mi guarda dalla finestrella e comunichiamo col citofono. Lui ha la mascherina, il camice ed il cappellino. Io una bandana che tolgo ogni qual volta qualcuno mi viene a trovare. Lo faccio per sdrammatizzare e per trovare una scusa per riderci su.

I giorni in cui non ho visite dai miei parenti ricevo Enrica. Abita vicino l'ospedale e d'estate ci troviamo in montagna dove ha la casa. Anche la sua vicina di casa Giovanna viene spesso dopo il lavoro perché è impiegata presso l'ospedale.

Tre giorni prima del trapianto Lorena mi posiziona il catetere vescicale perché le terapie si facevano pesanti e bisognava controllare con lavaggi quell'organo. Mi verrà tolto, sempre da Lorena, poche ore prima del momento faticoso.

Le terapie continuano ed i giorni sì si alternano a giornate un po' più pesanti.

I medici erano preoccupati per la mia pancia e per il persistere della mia stitichezza ma non volevo saperne di prendere lassativi. Quando le pastiglie hanno fatto il loro effetto è stato un disastro.

Quel giorno, il venticinque come promesso, alle quindici e cinquanta arriva in camera il dottore con il prezioso sacchettino. Pierino e Irene sono fuori e si alternano alla finestrella. Avrei voluto contare le gocce che scendevano dalla flebo ma sia la presenza del dottore sia quella dei miei cari al di fuori della stanza me lo impediscono. Alle diciotto e quindici è tutto finito e un gran brivido di freddo mi attraversa il corpo. Era l'effetto delle ultime gocce di plasma. Mi è stato spiegato che il mio donatore non aveva lo stesso mio gruppo sanguigno e che malgrado il sangue fosse stato filtrato, alcune gocce depositate sul fondo mi stavano provocando quella reazione.

Era importante recuperare tutte le cellule contenute nel sacchetto perché molto preziose.

L'effetto brivido passò nel giro di un'oretta, ma la rimozione del catetere mi provoca frequenti necessità di alzarmi per andare in bagno. Una padella fissa sotto il sedere sostituisce questo bisogno, ma che scomodità!

Rimasta sola comunico subito a Tiziana (la mia amica infermiera del Centro sociale del mio comune) che il trapianto era terminato e che il donatore era della sua regione.

Alcune trasfusioni nei giorni successivi e terapie continue occupano le mie ore.



Il sette ottobre ricevo la visita di Pierino e Tiziana. Ho mal di gola ma riesco ugualmente a parlare e comunicare la mia allegria per quell'ora allungata di visita.

Un pomeriggio ricevo la visita di Giovanni (un amico vicino di casa). In deroga alle rigide disposizioni del reparto, ottengo da Lorena che il suo sorriso non venga coperto dalla mascherina. Quel grande sorriso era per me come una flebo, un immunosoppressore, una trasfusione. Sento ancora oggi che mi fa bene. Grande allegria anche per quella visita.

Le telefonate si concentravano più che altro la sera. Lorena mi rimproverava perché quando doveva spegnere la luce io ero ancora in conversazione. Mi dava il **bacio sulla fronte** e se ne andava augurandomi la buona notte.

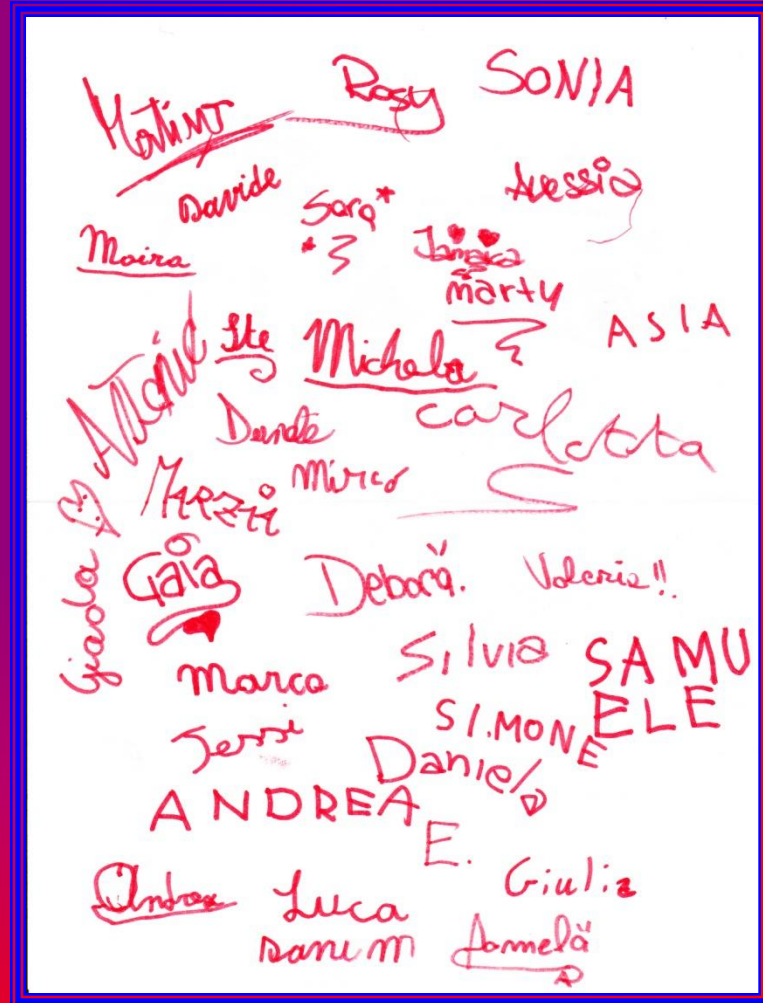
Una sera, nella foga di una telefonata, rompo la sponda del letto. Interrompo la conversazione e controllo il disastro. Non c'era altro da fare che incerottare. La piantana che collegava il centrale ai vari sacchetti era un ingombro e poi quella pettegola di una pompa che continuava a suonare! La telecamera mi controllava a vista. Mi posiziono in modo da girarle le spalle e traffico col cerotto. Tutto a posto. Nessuno si accorge. Lo confesserò a Lorena alcuni giorni prima della dimissione!

Non ho sofferto l'isolamento di quella stanza!

Quella stanza non era isolata anzi, avevo anche se non fisicamente innumerevoli amici.

Le collaboratrici del professore, sono vicine e vengono a trovarmi.

Un giorno Pierino, nella borsa della biancheria pulita, mi fa trovare un foglio con disegnato un pulmino e i bambini che salutano dal finestrino. Sul retro le firme di tutti i ragazzi che l'anno prima avrei dovuto accompagnare a scuola. Lì si che ho pianto!



Comunico via infermieri anche col mio vicino di camera che sapevo essere della mia provincia, ma che non conoscevo. Lamberto ha ricevuto il midollo dalla sorella tre giorni dopo di me. Vedevo i parenti che arrivavano e se ne andavano, ma non hanno mai avuto il coraggio di salutarmi.

Uno degli ultimi giorni del mio ricovero, con grande emozione mi fanno uscire dalla camera per scendere a fare la Tac. Al ritorno, nella grande sala fuori dal reparto vedo una signora e le chiedo se fosse la moglie di Lamberto. Al suo sì già la sento amica. Il dottore mi consiglia di sgranchirmi le gambe lungo il corridoio del reparto e per un breve momento vado alla finestra di Lamberto. Ci conosciamo finalmente!

Il diciannove ottobre ricevo il via libera. Posso tornare a casa. Dovrò osservare tante precauzioni. I miei valori sono buoni ma il fisico è debole. Pierino parte subito per venirmi a prendere e c'è ancora Lorena ad accompagnarlo questa volta all'interno della camera. Preparo le mie cose e saluto tutti. Il ritorno a casa mi pare bellissimo.

I controlli presso l'ospedale della mia provincia sono settimanali per molto tempo. Desidero vedere la mia amica Agnese e lo faccio la prima volta parlando dalla finestra di casa di Daniela. Non potendo avere contatto con i bambini, ci parliamo dalla finestra con un po' di distanza. Agnese aveva dolori ed era sdraiata su una poltrona. Anche la parrucca le dava noia. Agnese per poco tempo è stata vicina di casa, da quando sono andata a convivere con Pierino. Per il suo carattere, per la disponibilità e il suo buon cuore mi è stata subito persona molto gradita. Purtroppo si è ammalata poco prima di me e le sue condizioni l'hanno dovuta allontanare dal paese.

L'invito al suo settantesimo compleanno in montagna dove anche lei ha la casa l'ho accettato con gratitudine ed amicizia.

La mia compagna di sventura Paola non la sento da tanto tempo e per Natale provo a chiamarla. Mi risponde il figlio grande e quando chiedo di lei mi viene risposto che “è *defunta da maggio*”. Mi faccio passare il papà che mi spiega quanto successo. Dopo aver festeggiato la prima comunione del figlio organizzata da lei in tutti i minimi particolari si è messa a letto e in pochi giorni se ne è andata. La penso molto spesso e mi sono sempre ripromessa di farle visita in quel cimitero.

Le mie terapie diminuiscono col passare del tempo.

Dal 12 agosto anche il Glivec viene sospeso ed i controlli sono meno frequenti.

Il dieci gennaio Daniela mi consente di fare una breve visita ad Agnese. Mi precipito da lei che trovo a letto sofferente. Poche parole e una grande stretta di mano. L'ultima. Il quattordici gennaio verso sera lascia tutti noi nello sconforto.

A marzo, mentre sto cenando a casa di Rita (sorella di Pierino), ricevo la telefonata del professore. *Dovevo essere io a telefonare gli auguri di Pasqua*, dissi! Mi chiede il consenso di dare il mio numero di telefono ad una signora con la mia stessa malattia. Lei era scettica al trapianto e d'altro canto la terapia non le garantiva gran che. Subito dopo essere uscita dallo studio del professore, una lunga telefonata mi arriva dalla signora Giuseppina. E' cominciata così la nostra conoscenza. Le rispondo per tranquillizzarla ulteriormente con una mail che riporto qua sotto.

Come promesso ieri sera ho esaminato il mio quaderno di degenza e devo dire che di giornate no ne ho trovate non tante. Se penso al mio mese devo dire che non ho un brutto ricordo (le cose brutte rimangono)

anzi .....

Spero con questo scritto di aiutarti ad affrontare la cosa con serenità anche se ognuno è diverso.

Innanzitutto nessuno se non forse 4 o 5 persone hanno saputo (e anche loro agli ultimi giorni) del mio ricovero. Questo per evitare processioni a casa di donne e piagnistei. Ero tanto serena che ho voluto evitare questa cosa. Qualcuno ha detto ..... ma in quel momento ero io e solo io con pochi affetti.

Devo però dire che poi durante la degenza le persone che si sono fatte sentire mi hanno fatto, oltre che compagnia, anche tanto piacere. (e sono state tante.)

La settimana prima ho dovuto preparare lastra torace, spirometria e panoramica ai denti che sono stati fatti presso l'ospedale della mia provincia.

All'entrata il 17 settembre solo un prelievo e quello che temevo di più (perché odio gli aghi) il posizionamento del centrale fatto in camera.

A proposito di camera ..... vedi il lato positivo di essere nella tua camera, col tuo bagno, la possibilità di vedere la tv quando vuoi, di leggere, telefonare come e quando vuoi senza disturbare ed essere disturbata.

Da subito sono iniziate le terapie e solo il 23 ho iniziato con qualche problema di stanchezza e vomito (ho sempre pensato che la causa di questo fosse il ghiacciolo anche nei 3 o 4 episodi successivi).

Il 22 mi è stato messo il catetere vescicale che mi hanno tolto la mattina del 25 giorno del trapianto. Posizionamento e rimozione assolutamente indolore. Ricordo con ironia il fatto che per alcuni giorni ero incontinente e anche al momento del trapianto ho dovuto fare i miei numeri per non bagnarmi addosso.

Le terapie antivomito, antinausea, antirigetto, antibiotici, protettore per lo stomaco, antifungo per la bocca, antivirali e alcune trasfusioni (5 o 6) sono le terapie fatte in questo mese.

In questo mese mi sono sempre alimentata anche se il mal di gola dell'ultima settimana mi ha permesso di mangiare solo minestrine e frutta cotta.

Sono stata dimessa il 19 ottobre con terapia antivirale e antirigetto fino a febbraio per poi riprendere le 4 compresse di Glivec che tutt'ora prendo.

Ho avuto la fortuna di avere in primis il Professore, la mia famiglia, il dottore (che non era il mio di base ma che lo è diventato successivamente), amici veri e conoscenti che mi hanno sostenuta e mi aiutano ancora. Il mio Compagno mi capisce e mi aiuta perché qualche volta sono stanca. Come ho già detto al mio ritorno a casa ho cominciato a fare tante cose e a suo dire tante volte troppo.

Non mi sento ancora "normale" ma per questo so che ci vorrà tempo. I capelli di un grigio topo stanno crescendo e la peluria sul viso piano piano sembra diradarsi. Appena mi faccio una foto la invio così ci possiamo "conoscere"!

Credi a me, **non è brutto come dicono.**

Spero che queste righe messe giù come venivano non abbiano a confonderti ma a tranquillizzarti ed aiutarti ad affrontare tutto con serenità.

A te e alla tua famiglia auguro tanto bene e invio i miei saluti più cari.

In Aprile, a sette mesi dal trapianto, mi libero della mascherina e del cappello. A maggio, per il battesimo di Ginevra, (figlia di Barbara) sfoggio i miei riccioli “nature”.



Il trapianto di Giuseppina è stato in un altro ospedale. Lunghe telefonate sia dall'ospedale durante il ricovero sia dopo le dimissioni mi assicurano sul suo stato di salute.

Alcune settimane fa mi dice del suo prossimo controllo e a me subito balena l'idea di andarla a conoscere quel giorno.

Mercoledì 26 novembre 2008 non lo dimenticherò mai.

Di buon mattino si parte. E' una bella giornata di sole.

Sulla strada ci sono lavori in corso e il traffico è lento. Non abbiamo fretta ma la trepidazione è tanta.

Arriviamo all'ospedale alle nove e trenta.

Non trovo il professore e la sua collaboratrice ma mi raggiunge questa mail

Il 9 dicembre 2008 ricevo questa mail che mi sembra giusto aggiungere pur non meritandola.

*Sono felice per quello che mi racconti e per averti conosciuta!*  
*Sei una persona straordinaria..*  
*Confido che la vita ti ripaghi con la stessa vitalità e gioia che infondi agli altri..*  
*Non mollare mai!*  
*Un abbraccio fortissimo ed un augurio di profonda serenità ..*

Arriva Roberto, il marito di  
Giuseppina, riconosciuto subito da  
Pierino. Non descrivo l'emozione.  
Giuseppina è già nell'ambulatorio a  
fare i prelievi e quando l'ho vista il  
cuore ha avuto un "soffietto" diverso  
dal solito.

Parliamo a lungo anche con  
Lorena: la mia piccola  
infermiera peruviana che mi è  
rimasta tanto amica.

Il seguito è oggi.

Pierino mi sta sempre vicino. Non nomino in queste  
pagine le tantissime persone che ho conosciuto in questi  
due anni e quelle che mi erano già amiche perché la  
storia si farebbe lunga.

Gratitudine infinita e non so quale altro  
sentimento per la persona che non potrò mai  
conoscere e che mi ha ridato la vita.

Adesso il mio DNA è il suo.

Sono cambiata.

Oggi sto bene.

## *hanno collaborato con me*

- *Elisa - 6 anni - Per la mia foto di copertina*
- *Domenico - per le panoramiche del piccolo borgo di montagna dove trascorriamo l'estate*
- L'autoscatto è "mio"

